



Soldi, mezzi, uomini: per l'Italia un impegno enorme e costoso

● Nel Mediterraneo già due imbarcazioni della Marina. «Le Forze armate hanno un bilancio rattrappito»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
u.degiova@yahoo.it

Non basteranno poche navi e qualche aereo. Non basterà l'impegno, già oggi encomiabile, della nostra Marina militare e dell'Aeronautica. La sfida lanciata ieri da Enrico Letta è di quelle che segnano una fase storica, e per questo investe l'insieme del sistema-Italia: chiama in causa le istituzioni, nazionali e locali; esige risorse, umane e finanziarie, notevoli; impone una offensiva politico-diplomatica che investa di petto l'Europa. Perché ciò che l'Italia intende fare, parole del premier, è «rendere il Mediterraneo un mare più sicuro possibile». Un mare che «non è possibile sia diventato una tomba». E per far que-

sto, annuncia Letta, «metteremo in campo unità navali e aeree, ci costerà molto». E su quel «molto» si concentra in queste ore l'attenzione dei vertici delle nostre Forze armate, di Marina e Aeronautica in primo luogo. Quel «molto», spiega a l'Unità una autorevole fonte militare, significa «risorse aggiuntive rispetto a quelle già stanziare per le nostre missioni all'estero». Dobbiamo dare l'esempio, aggiunge la fonte, «e su questo siamo pronti, abbiamo le professionalità, le sensibilità, per far fronte a questa drammatica emergenza. Ma occorre anche che l'Europa si dia una mossa, che alle lacrime si sostituiscano impegni concreti».

A TUTTO CAMPO

Per questo l'Italia ha intenzione, già dalle prossime ore, di dar vita a una offensiva a tutto campo che veda impegnata una task force che veda in trincea i ministeri competenti: Difesa, Esteri, Economia. Con un occhio a Lampedusa, e l'altro a Bruxelles. È lo stesso Letta a dar conto del raggio d'azione di questa sfida: «C'è bisogno di Frontex, di Eurosur, di ridiscutere il regolamento di Dublino», spiega il presidente del Consiglio, aggiungendo che «noi non facciamo missioni militari unilaterali per andare a bombardare, le facciamo umanitarie ed è una delle caratteristiche del nostro Paese di cui andare fieri». Rendere il «Mediterraneo sicuro», è la «missione» che l'Italia intende darsi. Ma questo, è bene saperlo, significa fare i conti con organizzazioni criminali radicate, potenti, piene di soldi e bene armate, che oggi governano un traffico, quello di esseri umani, il cui fatturato ha superato quello del commercio delle armi. Rendere sicuro il Mediterraneo, significa anche attrezzarsi a rispondere a un nemico agguerrito, senza scrupoli. Quella indicata dal presidente del Consiglio è una corsa contro al tempo. La missione «Mediterraneo sicuro» parte già da domani. E questo significa rendere immediatamente operativi quei piani messi a punto subito dopo l'immane strage di migranti a Lampedusa. «Per noi vorrà dire spendere molti soldi per mettere in campo tre volte le navi che ci sono adesso e le unità aeree», ribadisce Letta. Ma quel numero è in difetto. Perché, rimarcano fonti della Difesa, per ottemperare a un impegno di questa portata, e durata, c'è bisogno di uno sforzo ancora superiore. In mezzi e uomini. Quanto ai costi, questi vanno calcolati a doppia cifra, in milioni di euro.

E questo denaro andrà trovato al di fuori del già «rattrappito» bilancio della Difesa. Ma è un intero sistema di Difesa che andrà riconvertito a questa priorità: perché monitorare h24 un'area così vasta del Mediterraneo, implica anche un rafforzamento del lavoro dei nostri servizi di intelligence, e un rapporto più stretto con le autorità dei Paesi della sponda Sud del Mediterraneo: in primis Libia, Tunisia, Marocco ed Egitto.

FORZE IN CAMPO

Ad oggi, a far fronte all'emergenza-Mediterraneo sono state il pattugliatore Libra e la fregata Espero della Marina militare: la loro azione ha permesso il salvataggio, in diverse operazioni, di centinaia di persone, l'ultima volta soltanto venerdì pomeriggio. Questo impegno andrà da domani moltiplicato. E ridefinito. Perché, è bene chiarirlo, missione «umanitaria militare» non significa solo che i soccorsi vengono portati da personale in divisa. Significa anche potenziare l'opera di prevenzione e contrasto dell'azione dei trafficanti di esseri umani. Significa dare sostanza a quel ruolo di «stabilizzatore» che il presidente Usa, Barack Obama, ha assegnato al nostro Paese rispetto alla Libia e, più in generale, all'area del Mediterraneo. È nel Mediterraneo che l'Italia gioca la sua partita geopolitica, che va ben oltre l'emergenza umanitaria. Al Mediterraneo guarda la base di Sigonella diventata la «base di lancio» dell'azione antiterrorismo statunitense sul fronte libico, come quella che ha portato nei giorni scorsi alla cattura di uno dei capi di al Qaeda: Abu Anas al Libi. L'Italia, non fosse altro per ragioni territoriali, di questo «fronte» è parte integrante. In prima linea. Una linea di fuoco, visto che la stragrande maggioranza dei migranti, sono oggi «migranti di guerra», umanità sofferente che prova a fuggire da guerre civili (Siria), da dittature feroci (Eritrea), da Paesi segnati da transizioni sanguinose (Egitto): milioni di potenziali asilanti che, spesso in passato, sono stati utilizzati da regimi senza scrupoli, e in combutta con le holding criminali, come «armi» di ricatto verso l'Europa. Ed è l'Europa, nel suo insieme, che oggi deve spostare le sue frontiere nel Mediterraneo, e del Mediterraneo fare una delle sue priorità. Solo così la «missione umanitaria militare» annunciata dal premier italiano può avere successo. Se diviene anche, e soprattutto, una missione politica. Europea.

dell'immigrazione «ci abbiamo fatto un po' di propaganda». Viva la sincerità. Ora Berlusconi e Maroni non ci sono più. Possiamo cambiare registro? Come giustamente precisano i pignoli, due di quelle tre infamie non sono parte della legge Bossi-Fini. Anche ai pignoli però non sfugge che esse ne sono il corollario e, per molti versi, la conseguenza inevitabile. Sia benedetto, perciò, il proposito enunciato da Letta. Ci sono delle contraddizioni nel governo italiano. Ma siamo in buona compagnia. Non ci uniamo al coro di «quelli che l'Europa dovrebbe fare di più». Il problema non è che l'Unione europea fa poco «per aiutarci» nell'emergenza. Il problema è che in genere non fa nulla e quando fa qualcosa la sbaglia. Applichiamo anche qui i criteri della logica e della morale. La Ue non ha una politica comune né per l'asilo né per l'accoglienza degli immigrati economici. E questa è una colpa, come ha ribadito con grande chiarezza, ieri, il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz, il quale da giorni dà voce alla

coscienza critica delle istituzioni. Se una politica comune ci fosse non si creerebbero gli squilibri che oggi rendono la materia ingovernabile e pericolosamente controversa. Quelli per esempio tra i Paesi di primo arrivo dei rifugiati, che si trovano a gestire da soli emergenze drammatiche ed improvvise, e quelli in cui coloro che arrivano vogliono poi stabilirsi e chiedere asilo, che si lamentano del peso sproporzionato delle presenze. Non sarebbe difficile creare uffici comunitari che, sulla base di un principio unico, regolato da Bruxelles, stabilissero loro chi ha diritto all'asilo e distribuissero i flussi in modo razionale e concordato. Perché i governi non lo chiedono? Perché ognuno, oggi come oggi, è geloso delle prerogative nazionali sugli ingressi e i permessi di soggiorno. L'Italia può rompere questo fronte. Ma se la richiesta che l'Europa «faccia di più» non deve restare, com'è oggi, nulla più di un flatus vocis, bisogna che si abbia almeno un'idea di quello che l'Europa dovrebbe «fare». E anche qui

debbono valere i criteri di logica e morale. L'agenzia Frontex, che è l'unica struttura comunitaria in fatto di immigrazione, ha agito finora come strumento per impedire che immigrati e profughi arrivino dentro i confini dell'Unione. E lo ha fatto a volte con una spietatezza che le ha attirato critiche e denunce da parte di diverse organizzazioni di difesa dei diritti umani. La sua logica è stata la stessa dei respingimenti alla Maroni: l'obiettivo è che i rifugiati non arrivino e non è affar nostro chi sono, perché partono e come viaggiano. Negli ultimi tempi, specie dopo la tragedia di Lampedusa, la Commissione Ue ha cambiato un po' atteggiamento e la commissaria agli Affari interni Cecilia Malström ha chiesto che la missione di Frontex sia allargata, prevedendo operazioni di salvataggio e di soccorso alle imbarcazioni di immigrati in difficoltà nel Mediterraneo. Dispiace dirlo, ma fra i governi che si sono opposti a questa modifica c'è stato anche quello italiano. Siamo certi che, per coerenza, dopo l'annuncio di Letta quel veto sarà ritirato.

L'ultima strage: 36 morti, ma i dispersi sono più di 100

VINCENZO RICCIARELLI
LAMPEDUSA

Potrebbe essere molto più grave il bilancio dell'ultima tragedia del mare al largo di Lampedusa. I numeri diffusi ieri mattina dalla Marina militare rendevano conto di 206 sopravvissuti e 34 morti recuperati. Ma l'alto commissario delle Nazioni unite per i rifugiati, Antonio Guterres, ha riferito del racconto dei naufraghi secondo i quali sul barcone rovesciato venerdì pomeriggio a 60 miglia dalle Pelagie, c'erano non 250 ma 400 migranti. Guterres ha espresso il suo «shock per l'ennesima tragedia costata la vita a molte donne e bambini» e ha elogiato «l'azione comune adottata dalla guardia costiera maltese per salvare 147 persone e dalla Marina militare italiana che ne ha salvato 56». Ma «secondo i sopravvissuti c'erano ben 400 siriani e palestinesi sulla barca, molti ora dispersi». Sottolinea l'alto commissario: «Questa è la terza tragedia barca nel Mediterraneo in sole due settimane. È vergognoso assistere a centinaia di migranti e rifugiati annegare alle frontiere dell'Europa dove invece cercavano un rifugio sicuro».



Le operazioni di carico delle bare sulla nave Cassiopea FOTO DI MAURO BUCCARELLO/AP-LAPRESSE

Ieri, intanto, una parte delle bare delle 339 vittime del naufragio del 3 ottobre sono state portate via dall'isola a bordo della nave Cassiopea che ha fatto rotta verso Porto Empedocle. Scene strazianti sul molo Favarolo, quello stesso dove in questi giorni hanno toccato terra prima i superstiti salvati in mare poi i cadaveri recuperati, con i parenti delle vittime straziati in lacrime a salutare le bare. Alcuni hanno provato salire sul camion che trasportava le bare per un'ultima carezza mentre alcune donne si sono accasciate a terra sopraffatte dal dolore. I parenti delle vittime, giunte in questi giorni a Lampedusa da varie parti d'Europa e recatesi al molo appena appreso del trasferimento delle salme, hanno chiesto di sostare in preghiera davanti ai loro cari prima della partenza della nave. Alcuni hanno abbracciato le bare, come un uomo che si è stretto a quella della moglie. Scene di disperazione si sono ripetute e sono state accolte con comprensione dalle forze dell'ordine, dai militari e dai lampedusani. Il sindaco Giusi Nicolini ha chiesto di portare via tutte le salme da nove giorni ormai nell'hangar dell'aeroporto, per fronteggiare il rischio sanitario. Non è ancora chiaro, in-

vece, quando e dove si svolgeranno i funerali di Stato annunciati dal premier Letta. Il governo, ha spiegato il ministro per l'Integrazione Cecile Kyenge, «sta guardando tutti i dettagli perché le difficoltà che abbiamo è che dobbiamo finire di identificare tutte le salme, poi ci sono una serie di richieste dei familiari delle vittime e delle autorità eritree».

Nel frattempo, però, non accenna a fermarsi l'ondata di sbarchi. Nelle ultime ore, dopo il secondo tragico naufragio in dieci giorni, sono stati salvati oltre 430 migranti. Gli interventi di soccorso, effettuati dalla Capitaneria di porto e dalla Marina Militare, sono stati quattro. Il primo è avvenuto poco distante dal luogo del nuovo naufragio costato la vita ad almeno 34 persone, a circa 70 miglia a Sud di Lampedusa. Qui, due navi della Marina militare hanno soccorso due barconi recuperando, complessivamente, circa 180 persone. Una delle due navi, terminato il recupero, ha fatto rotta verso Porto Empedocle. All'alba di ieri, invece, altre due imbarcazioni con a bordo 255 migranti sono giunte a Lampedusa scortate dalle motovedette. In tutti i casi, sui barconi si trovavano donne incinte e bambini.